

FIRENZE

Partecipare al convegno ecclesiale di Firenze è stata un'occasione preziosa per immergersi nella realtà concreta della Chiesa italiana, sperimentando il fatto che in Italia ci sono tante dimensioni particolari molto vitali e propositive, di cui spesso non ci si rende conto. Del convegno vorrei fare due semplici sottolineature.

La prima riguarda l'incontro con il Santo Padre Francesco. È stato particolarmente incisivo il momento in cui lo sguardo del papa si è posato sull'affresco interno della cupola del duomo fiorentino, come ad individuare il Cristo, centro della scena dipinta dal Vasari. Nel discorso che ne è seguito il papa ha affermato: "Nella cupola di questa bellissima Cattedrale è rappresentato il Giudizio universale. Al centro c'è Gesù, nostra luce. L'iscrizione che si legge all'apice dell'affresco è 'Ecce Homo'. Guardando questa cupola siamo attratti verso l'alto, mentre contempliamo la trasformazione del Cristo giudicato da Pilato nel Cristo assiso sul trono del giudice. Un angelo gli porta la spada, ma Gesù non assume i simboli del giudizio, anzi solleva la mano destra mostrando i segni della passione, perché Lui ha dato se stesso in riscatto per tutti' (1 Tm 2,6)". Ecco, non si può comprendere il tema del Convegno - "In Gesù Cristo il nuovo umanesimo" - se non si guarda all'Ecce Homo: all'uomo perfetto, che porta salvezza e vita ad un'umanità sempre più ferita dalla lontananza da Dio.

La seconda sottolineatura la faccio a partire dal dialogo del martedì sera in Fortezza da Basso, cui ha preso parte, fra gli altri, Alessandro D'Avenia, docente di lettere nella scuola secondaria superiore e scrittore. Per D'Avenia, "la via dell'educazione dipende da quanto preghiamo, dal tempo che passiamo davanti al Signore": è Dio infatti "che converte me e, attraverso di me, l'altro percepirà lo sguardo trasformante per cui le cose appaiono belle e buone". In quest'ottica, "l'arte di educare è l'arte di vivere". Non c'è infatti separazione tra le due sfere né tra terra e cielo. "Educhiamo se siamo educati: ma diamo all'eternità il tempo di educarci?", è la domanda provocatoriamente rivolta ai partecipanti riuniti in Fortezza. "Se non lo facciamo - sottolinea l'insegnante-scrittore - rischiamo di portare il soffio corto delle nostre esperienze e delle nostre ferite". Il segreto invece è "rivolgere lo sguardo all'infinito", senza scoraggiarsi di fronte alle difficoltà e alle inevitabili paure. "Siamo inadeguati e per questo abbiamo bisogno dell'infinito che si serve di questa inadeguatezza per arrivare ad altri che si sentono inadeguati e che in questo modo si sentiranno un po' meno inadeguati", afferma D'Avenia con un gioco di parole che nasconde in realtà una saggezza antica. E riprende: "Bisogna dire basta a quel gioco al massacro che cerca di individuare di chi è la colpa". Ciò che serve in realtà "è il senso di responsabilità, che significa dare risposte". Soprattutto ai ragazzi - è la riflessione finale dell'educatore, che sente l'impegno di partecipare al destino dei "suoi" giovani - "che chiedono un motivo per cui valga la pena morire, non vivere: perché solo così possono giocare la vita".

don marco marchiando



Parlano i delegati diocesani al Convegno Ecclesiale Nazionale

ECHI DA FIRENZE (2)

Perché e come la Chiesa italiana tutta è chiamata ad "Uscire"

CHIVASSO - Un giorno di ottobre dello scorso anno, in un contesto gioioso in cui festeggiavamo due nuovi cresimati, condividevo il tavolo per la cena con amici e parenti a cui, a sorpresa, si aggiunsero il vescovo monsignor Aldo Cerrato e don Davide Smiderle, mio parroco. In modo del tutto inatteso, il vescovo mi chiese la disponibilità a rappresentare la nostra Diocesi al Convegno Ecclesiale che si sarebbe svolto nel 2015. Benché non mi fosse assolutamente chiaro quale sarebbe stato il mio compito, fui onorato da tale richiesta e, non senza timori, decisi di accettare confidando nello Spirito Santo.

Il percorso di avvicinamento al Convegno è stato costellato da incontri preparatori ad Ivrea, da colloqui personali con i membri della mia comunità ecclesiale e dalla lettura dei documenti messi a disposizione dal Comitato Preparatorio.

I richiami di Papa Francesco

Quasi senza accorgermene mi sono ritrovato a Firenze con altri duemila delegati, immerso in una realtà spirituale caratterizzata da un forte desiderio di cambiamento lungo la strada indicata da Papa Francesco nel suo discorso in cattedrale (mattina del 10 novembre). Il Santo Padre ci ha richiamati all'umiltà (ponendo gli altri al di sopra di sé), al disinteresse (perseguendo anzitutto la felicità di chi ci sta intorno) e alla ricerca delle beatitudini (ricordando che ogni cristiano è un beato, perché ha la gioia del Vangelo). Con forza il Papa ci ha spronati a "costruire piazze e ospedali da campo" in cui incontrare e curare i poveri e gli esclusi: "dobbiamo uscire per le strade, andare ai crocicchi e invitarli", perché è "meglio una Chiesa ferita per essere uscita piuttosto che una chiesa malata per la chiusura e la comodità", ha sottolineato Papa Francesco. E ancora, in un momento di grandi sfide per i cristiani, dobbiamo ricercare il dialogo, che "non è semplicemente parlare né tanto meno negoziare", ma è costruire qualcosa insieme: e non solo tra cristiani ma con tutti gli uomini di buona volontà. Quanto è attuale e impellente il messaggio di Papa Francesco alla luce dei fatti di Parigi!

Nei giorni fiorentini appena trascorsi mi è stato possibile ascoltare, conoscere e apprezzare la ricchezza umana e culturale degli altri delegati della nostra diocesi e di quelli con cui mi sono confrontato durante il convegno in uno scambio continuo di opinioni, idee e testimonianze.

Quale grande dono è l'ascolto! La quotidianità, troppo spesso, ci impedisce di porci in una condizione di ascolto dell'Altro, soffocati come siamo dagli impegni e pregni della nostra superbia e presunta superiorità.

La via dell'Uscire: serve soprattutto l'ascolto

Dal gruppo dell'Uscire in cui ero inserito, è emerso un messaggio semplice, ma quanto mai forte e necessario: possiamo "uscire" solo se siamo in ascolto dell'Altro e siamo in ascolto dell'Altro solo se siamo in ascolto di Dio, l'unico modo per ascoltare Dio è la preghiera, fonte suprema di ogni agire. Pertanto, qualunque strada decidiamo di percorrere, deve sempre iniziare con la preghiera: strumento essenziale per l'ascolto di Dio.

Come ha sottolineato Don Duilio Albarello, incaricato di sintetizzare i lavori svolti dai gruppi che hanno ragionato sulla via dell'Uscire (400 persone suddivise in 40 gruppi da 10), "la condizione essenziale è quella di riconoscere che 'uscire' è più un movimento che una dotazione: non costituisce un'attività particolare accanto ad altre, bensì rappresenta lo stile di tutte".

Lo "stile" dell'Uscire

Lo stile dell'uscire è stato interpretato dai delegati come:

- un cammino di conversione all'essenziale, di maturazione del senso autentico della povertà evangelica;
- un cammino motivato dall'ascolto della Parola di Dio, compresa alla luce della grande tradizione ecclesiale (la celebrazione eucaristica domenicale va vissuta come luogo formativo dell'uscire);
- la cura nei confronti delle persone segnate da diverse forme di emarginazione e da ferite provocate da sofferenze o situazioni della vita;
- la manifestazione concreta di gesti e di segni di accoglienza delle persone provenienti da inedite frontiere di dramma, come quella dell'esodo di popoli;
- la ricercata e valorizzata presenza dei giovani, quali pionieri di nuovi percorsi di uscita, sostenuti da comunità coraggiose e audaci, capaci di affidare loro compiti ambiziosi ma pronte ad accoglierli e comprenderli nella loro naturale e umana inesperienza.

Come attuare concretamente l'Uscire?

Innanzitutto è necessario un cambiamento di stile, "ponendo al centro Gesù Cristo, nella sua identità integralmente umana e proprio per questo pienamente

divina, cioè raccogliere la spinta a semplificare, tornando all'essenziale". "Dobbiamo uscire da noi stessi e da un troppo facile accomodamento".

Uscire non significa necessariamente mettere in cantiere nuove iniziative del "fare" ma piuttosto "di convertire la forma complessiva dell'agire pastorale, per renderlo maggiormente capace di mettersi a servizio dell'incontro di ciascuno con Gesù Cristo e la sua forza di autentica umanizzazione".

Sono poi state suggerite alcune precise condizioni e strategie perché l'Uscire si faccia reale e fruttuoso:

- Incontrando l'Altro "volta per volta, volto per volto", imitando lo stile di Gesù per evitare che l'incontro sia superficiale.
- Accorgendosi dell'Altro, magari attraverso "antenne sociali" costituite da singoli o da famiglie, capaci di riconoscere le richieste di aiuto che rischiano di rimanere confinate ai "crocicchi", ai "bordi delle strade" per poterle portare nelle nostre comunità ecclesiali.
- Restituendo un ruolo centrale nell'opera dell'uscire alla figura del laico, del "cristiano impegnato" senza altra specificazione e ben distinta dall'operatore pastorale.
- Riconfigurando e rilanciando gli organismi di partecipazione: in particolare, si tratta di ragionare in termini di corresponsabilità di tutti (ministri ordinati, consacrati e laici) alla costruzione della comunità.
- Mettendo in rete le esperienze parrocchiali, comunitarie, diocesane, attraverso la demolizione dei muri di localismo, egoismo e di chiusura che ancora, troppo spesso, caratterizzano le nostre comunità ecclesiali.

Tre impegni per tutta la Chiesa

Dalla via dell'Uscire sono stati espressi tre impegni a cui sono chiamati tutti i membri della Chiesa:

- 1) **Avviare un processo sinodale** riproducendo lo stile del convegno, cioè uno stile di ascolto e di confronto tra laici, presbiteri, vescovi, religiose e religiosi, nel quale sia realmente possibile esercitare il discernimento comunitario;
- 2) **Formare all'audacia della testimonianza:** creare processi che permettano ai laici di essere evangelizzatori attenti, quali testimoni della persona di Cristo attraverso un volto amichevole di Chiesa tra le case e tra le persone;

3) **Promuovere il coraggio di sperimentare** (proposta avanzata dal tavolo dei giovani): "Creare un piccolo drappello di esploratori del territorio, che non si perdano in ampollose analisi sociologiche o culturali, ma si impegnino ad incontrare le persone, soprattutto nelle periferie esistenziali dove l'uomo è marginalizzato. L'approccio non è quello di chi va a risolvere problemi perché ha soluzioni pronte e risposte a tutto, ma di chi si china a medicare le ferite con la stessa fragilità e povertà".

raffaello potenza



FIRENZE - Di ritorno dal Convegno ecclesiale di Firenze, mi è stato chiesto di scrivere alcune impressioni "a caldo" sull'esperienza appena vissuta e di parlare di uno dei temi affrontati.

Devo confessare che sono partito un po' titubante, quasi con un senso di impreparazione ed inadeguatezza: mi chiedevo infatti in che modo sarei riuscito a dare il mio contributo al Convegno, essendo una persona di carattere riservato, a volte timida.

Questo iniziale atteggiamento di "tiepidezza" si è lasciato man mano riscaldare dal clima - non solo meteorologico - dell'aria respirata a Firenze nei giorni del Convegno. Infatti, al di là delle riflessioni offerte durante i lavori, i partecipanti hanno potuto vivere una vera esperienza di Chiesa, grazie al confronto con persone provenienti da diverse diocesi d'Italia. In particolare la presenza di molti giovani, più o meno miei coetanei, mi ha fatto pensare che la Chiesa italiana sta davvero guardando al futuro e alle nuove generazioni.

Uno degli ambiti sui quali i delegati sono stati chiamati a riflettere era quello definito abitare, "termine con il quale ci richiamiamo a una presenza dei credenti sul territorio e nella società", come ha detto il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei, nel suo intervento conclusivo. Ha poi precisato che tale presenza dei credenti si attua "nell'impegno amministrativo e politico in senso stretto, ma anche attraverso un attivo interessamento per le varie problematiche sociali... significa essere radicati nel territorio, conoscendone le esigenze, aderendo a iniziative a favore del bene comune, mettendo in pratica la carità". Come ha sintetizzato uno dei relatori, il professor Fabris, docente di filosofia all'Università di Pisa, dai lavori di gruppo è emerso che occorre "ripensare la politica, e di farlo in una chiave che sia davvero comunitaria... non bisogna semplicemente delegare, e poi disinteressarsi di ciò che viene deciso in nostro nome. Bisogna accompagnare i decisori, che sono i nostri rappresentanti; non bisogna lasciarli soli... un 'nuovo umanesimo' si collega e si esprime anche nella partecipazione e nell'impegno per una vera cittadinanza attiva".

Lo stesso Papa Francesco, durante il suo intervento nella Cattedrale di Firenze, rivolto a noi giovani ci ha esortati in questo senso: "Vi chiedo di essere costruttori dell'Italia, di mettervi al lavoro per una Italia migliore. Non guardate dal balcone la vita, ma impegnatevi, immergetevi nell'ampio dialogo sociale e politico. Le mani della vostra fede si alzino verso il cielo, ma lo facciamo mentre edificano una città costruita su rapporti in cui l'amore di Dio è il fondamento. E così sarete liberi di accettare le sfide dell'oggi, di vivere i cambiamenti e le trasformazioni".

In definitiva la presenza dei giovani al Convegno non è passata inosservata, tanto che lo stesso cardinal Bagnasco si è detto colpito "soprattutto dalle attese emerse dai giovani, dalla loro richiesta di riconoscimento, di spazi e di valorizzazione: sono condizioni perché la fiducia che diciamo di avere in loro non rimanga a livello di parole, troppe volte contraddette dalla nostra propria testimonianza".

paolo chiabotti